

A young man and woman are lying on their stomachs on a grassy surface. They are facing each other, about to kiss. The woman is on the left, wearing a white tank top and a thin necklace. The man is on the right, wearing a dark jacket and a grey cap. The background is a soft-focus green lawn.

JOHN GREEN

DA QUESTO ROMANZO
IL FILM PRODOTTO DA
TWENTIETH CENTURY FOX

COLPA DELLE STELLE

Rizzoli

Hazel ha sedici anni, ma ha già alle spalle un vero miracolo: grazie a un farmaco sperimentale, la malattia che anni prima hanno diagnosticato è ora in regressione.

Ha però anche imparato che i miracoli si pagano: mentre lei rimbalzava tra corse in ospedale e lunghe degenze, il mondo correva veloce, lasciandola indietro, sola e fuori sincrono rispetto alle sue coetanee, con una vita in frantumi in cui i pezzi non si incastrano più. Un giorno il destino le fa incontrare Augustus, affascinante compagno di sventure che la travolge con la sua fame di vita, di passioni, di risate, e le dimostra che il mondo non si è fermato, insieme possono riacciuffarlo. Ma con un peccato originale, come una colpa scritta nelle stelle avverse sotto cui Hazel e Augustus sono nati, il tempo che hanno a disposizione è un miracolo, e in quanto tale andrà pagato.

JOHN GREEN è il pluripremiato autore di romanzi in vetta alla classifica del *New York Times*. Tra i riconoscimenti ricevuti ha la Printz Medal, il Printz Honor e l'Edgar Award. È stato per due volte finalista al LA Times Book Prize. Insieme al fratello Hank, ha cofondato Vlogbrothers ([youtube.com/vlogbrothers](https://www.youtube.com/vlogbrothers)), uno dei canali video più seguiti al mondo. Potete seguire John su Twitter ([@realjohngreen](https://twitter.com/realjohngreen)) e tumblr (fishingboatproceeds.tumblr.com) e sul suo sito ufficiale, johngreenbooks.com. John vive con la sua famiglia a Indianapolis, Indiana.

È tra le cento persone più influenti al mondo del 2014 secondo il TIME Magazine.

John Green

Colpa delle stelle

Traduzione di GIORGIA GRILLI

Rizzoli

Titolo originale: *The Fault in Our Stars*

© 2012 John Green

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti da Dutton Books, un marchio di Penguin Group (USA) Inc., 345 Hudson Street
New York, New York 10014

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Per i versi citati nel testo:

Giulio Cesare, William Shakespeare

Sonetto 55, William Shakespeare

Not Marble Nor The Gilded Monuments, Archibald MacLeish 1 e 2

Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock, T. S. Eliot, traduzione di Roberto Senesi, tratto da Opere 1904-1939, © 1992-2005

Bompiani / RCS Libri S.p.A.

The Red Wheelbarrow, William Carlos Williams

Nothing Gold Can Stay, Robert Frost, © 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione digitale 2014

ISBN 978-88-58-67127-6

In copertina: "The FAULT IN OUR STARS", film artwork @ 2014 Twentieth Century Fox Film Corporation

Art Director: Francesca Leoneschi / *theWorldofDOT*

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A ESTHER EARL

Mentre la marea saliva, l'Olandese dei Tulipani fronteggiò l'oceano: "Unisce ricongiunge avvelena occulta rivela. Guardate mentre sale, ridiscende, porta con sé ogni cosa."

"Che cos'è?" domandò Anna.

"L'acqua" disse l'Olandese dei Tulipani. "Be', e il tempo."

– PETER VAN HOUTEN, *Un'imperiale afflizio*

Questa non è tanto una nota dell'autore quanto una sottolineatura di ciò che è stampato in caratteri piccoli nella pagina prima della dedica: questa è un'opera di fantasia. Quello che è scritto me lo sono inventato.

Tentare di scoprire se in una storia si nascondono fatti reali non giova né ai romanzi né ai loro lettori. Si tratta di sforzi che intaccano l'idea stessa che le storie possano essere importanti a prescindere, il che è in pratica l'assunto fondante della nostra specie.

Vi sono grato per la vostra collaborazione in proposito.

Capitolo uno

Nel tardo inverno dei miei sedici anni mia madre ha deciso che ero depressa presumibilmente perché non uscivo molto di casa, passavo un sacco di tempo a letto, rileggevo infinite volte lo stesso libro, mangiavo molto poco e dedicavo parecchio del mio abbondante tempo libero a pensare alla morte.

Sugli opuscoli che parlano di tumori o nei siti dedicati, tra gli effetti collaterali del cancro c'è sempre la depressione. In realtà la depressione non è un effetto collaterale del cancro. La depressione è un effetto collaterale del morire. (Anche il cancro è un effetto collaterale del morire. Quasi tutto lo è, a dire il vero.) Mia madre però si era convinta che avevo bisogno di nuove cure, così mi ha portato dal dottor Jim, il mio medico di base, il quale ha confermato che stavo sguazzando in una paralizzante e certa clinica depressione, e che perciò i miei farmaci dovevano essere rivisti e dovevo anche frequentare un gruppo di supporto.

Il mio gruppo di supporto era composto da un cast mobile di personaggi in vari stadi di malessere indotto dal tumore. Perché il cast era mobile? Un effetto collaterale del morire.

Il gruppo di supporto, nemmeno a dirlo, era deprimente al massimo. Ci si incontrava ogni mercoledì nel seminterrato di una chiesa episcopale in muratura a forma di croce. Ci sedevamo tutti in cerchio proprio al centro della croce, dove i due bracci si incrociavano, nel punto in cui si trovava il cuore di Gesù. L'avevo notato perché Patrick, il capogruppo, nonch'è l'unico della stanza ad avere più di diciotto anni, parlava del cuore di Gesù a ogni singolo assurdo incontro, dicendo che noi, giovani sopravvissuti al cancro, ci trovavamo proprio nel sacro cuore di Gesù, e così via.

Nel cuore di Dio le cose andavano così: i sei o sette o dieci che eravamo entravano in piedi/in carrozzina, brucavano una decrepita selezione di biscotti e limonata, si sedevano nel Cerchio della Fiducia e ascoltavano Patrick raccontare per la millesima volta la sua miserevole, deprimente storia di vita: di come avesse contratto il cancro alle palle e tutti i medici dessero per spacciato, e invece non era morto, e adesso eccolo lì, un adulto fatto e finito nel seminterrato di una chiesa nella 137esima città più bella d'America, divorziato, videogamedipendente, praticamente senza amici, che sbarcava il lunario sfruttando il suo passato canceroso e intanto faceva lenti progressi verso il conseguimento di un master che non avrebbe migliorato le sue prospettive di carriera, in attesa, come tutti noi, della spada di Damocle che gli avrebbe dato il sollievo, a cui sì, era davvero sfuggito quel tot di anni prima quando il cancro gli aveva portato via tutte e due le noccioline ma gli aveva risparmiato quella che solo l'animo più generoso avrebbe potuto chiamare vita.

E ANCHE VOI POTRESTE ESSERE COSÌ FORTUNATI!

Poi noi ci presentavamo. Nome. Età. Diagnosi. E come stavamo quel giorno. Sono Haze dicevo quando toccava a me. Sedici anni. In origine tiroide, ma con una solida e nutriente colonia satellite nei polmoni. Sto così così.

Finite le presentazioni, Patrick chiedeva sempre se c'era qualcuno che voleva esprimere le sue emozioni. E allora iniziava il sussulto circolare di supporto: tutti che parlavano del loro combattere e battagliare e vincere e recedere e sottoporsi a esami. Patrick, gli va dato quel

merito, ci lasciava parlare anche di morire. Ma la stragrande maggioranza di loro non stava morendo. Sarebbero sopravvissuti e diventati adulti, proprio come Patrick.

(Il che significava che c'era un bel po' di competitività al riguardo: ognuno voleva sconfiggere non solo il cancro, ma anche gli altri presenti nella stanza. Mi rendo conto che è irrazionale, ma quando ti dicono che hai il 20 per cento di possibilità di vivere per altri cinque anni scatta una specie di gara e ti rendi conto che vuol dire uno su cinque. Quindi guardi intorno e pensi, come farebbe ogni persona sana: devo sopravvivere a quattro di questi bastardi.)

L'unico aspetto positivo del gruppo di supporto era Isaac, un tipo con la faccia allungatissima, i capelli biondi lisci che gli ricadevano apposta sopra un occhio.

E il suo problema erano proprio gli occhi. Aveva un cancro straordinariamente improbabile agli occhi. Uno gli era stato tolto da piccolo, e ora portava lenti spesse che gli facevano sembrare gli occhi (sia quello vero che quello di vetro) enormi in un modo innaturale, come se la sua intera testa si riducesse semplicemente a questi due occhi, quello finto e quello vero che ti fissavano. Da quanto riesco a capire nelle rare occasioni in cui Isaac condivideva la sua esperienza col gruppo, la ricomparsa del male aveva messo il suo unico occhio buono in un mortale pericolo.

Io e Isaac comunicavamo quasi esclusivamente attraverso sospiri. Ogni volta che qualcuno discuteva delle diete anticancro o dei benefici della pinna di pescecane, lui mi scoccava un'occhiatina, a cui faceva seguito un microscopico sospiro. Io per tutta risposta scuotevo la testa in maniera impercettibile e sbuffavo.

Il gruppo di supporto, quindi, si era rivelato una gran delusione, e nel giro di poche settimane sono diventata piuttosto refrattaria rispetto alla faccenda. In effetti, il mercoledì in cui ho fatto la conoscenza di Augustus Waters avevo tentato in tutti i modi di evitare il gruppo di supporto standomene seduta sul divano con mia madre a guardare la terza parte di una maratona di dodici ore di *America's Next Top Model* della passata stagione, che, devo ammetterlo, avevo già visto, ma comunque.

Io: «Mi rifiuto di andare al gruppo di supporto.»

Mamma: «Uno dei sintomi della depressione è il disinteresse per le attività.»

Io: «Ti prego, lasciami guardare *America's Next Top Model*. È un'attività.»

Mamma: «La televisione è una passività.»

Io: «Oh, mamma, per favore.»

Mamma: «Hazel, sei un'adolescente. Non sei più una bambina. Hai bisogno di farti degli amici, di uscire di casa e di vivere la tua vita.»

Io: «Se vuoi che io sia un'adolescente non spedirmi al gruppo di supporto. Comprami una carta d'identità falsa, così posso andare ai club, bere vodka e spararmi un po' d'erba.»

Mamma: «L'erba uno non se la spara, tanto per cominciare.»

Io: «Vedi? Questo è proprio il genere di cose che saprei se tu mi procurassi una carta d'identità falsa.»

Mamma: «Vai al gruppo di supporto.»

Io: «MHHHHHHHHHHH.»

Mamma: «Hazel, ti meriti una vita.»

E con questo mi ha zittito, anche se non riesco a vedere come frequentare un gruppo

supporto rientrasse nella definizione di *vita*. Comunque mi sono decisa ad andare, dopo aver negoziato il diritto di registrare l'episodio e mezzo di *ANTM* che mi sarei persa.

Sono andata al gruppo di supporto per lo stesso motivo per cui una volta avevo consentito a certi infermieri con appena un anno e mezzo di pratica di avvelenarmi con medicinali dai nomi esotici: volevo fare contenti i miei genitori. C'è solo una cosa al mondo più merdosa di dover combattere contro il cancro quando hai sedici anni, ed è avere un figlio che combatte contro il cancro.

La mamma si è infilata nel vialetto circolare dietro la chiesa alle 4.56. Io mi sono trastullata un secondo con la bombola d'ossigeno, giusto per perdere un po' di tempo.

«Vuoi che te la porti dentro io?»

«No, ce la faccio» ho detto. La bombola verde cilindrica pesava solo pochi chili, e avevo un carrellino di acciaio con le ruote per tirarmela dietro. Mi forniva due litri di ossigeno al minuto attraverso una cannula, un tubo trasparente che si divideva proprio sotto il mio collo: mi passava dietro le orecchie e poi si riuniva vicino alle narici. Il marchingegno era necessario perché i miei polmoni come polmoni facevano schifo.

«Ti voglio bene» ha detto la mamma.

«Anch'io. Ci vediamo alle sei.»

«Fatti degli amici!» ha detto dal finestrino abbassato mentre mi allontanavo.

Non volevo prendere l'ascensore perché al gruppo di supporto prendere l'ascensore è un po' la tipica attività da Ultimi Giorni, così ho infilato le scale. Ho preso un biscotto e mi sono versata della limonata in un bicchiere di carta, poi mi sono voltata.

Un ragazzo mi stava fissando.

Ero abbastanza sicura di non averlo mai visto prima. Alto, asciutto e muscoloso, faceva sembrare minuscola la sedia di plastica da scuola elementare su cui stava. Capelli color mogano, lisci e corti. Sembrava avere più o meno la mia età, forse un anno di più, e sedeva con l'osso sacro contro il bordo della sedia, con una postura aggressivamente sbagliata, e una mano mezza infilata nella tasca dei jeans scuri.

Ho distolto lo sguardo, consapevole di colpo delle mie infinite inadeguatezze. Portavo un paio di vecchi jeans che un tempo erano stati attillati ma che ormai si afflosciavano in punti improbabili, e una maglietta gialla con il nome di una band che non mi piaceva nemmeno più. E poi i capelli: avevo questo taglio da paggetto, e non mi ero nemmeno presa la briga di pettinarmi. In più avevo le guance assurdamente paffute, da scoiattolino, un effetto collaterale delle cure. Sembravo una persona di normali proporzioni con un pallone al posto della testa. Per non parlare della bombola che mi trascinavo dietro. Eppure... gli ho lanciato uno sguardo di soppiatto, e i suoi occhi erano ancora su di me.

Ho capito perché lo chiamano *contatto visivo*.

Sono entrata nel cerchio e mi sono seduta vicino a Isaac, a due sedie di distanza dal ragazzo. L'ho guardato di nuovo. Mi stava ancora osservando.

Insomma, diciamolo: era sexy. Se a fissarti in modo ostinato è un ragazzo non sexy, non migliore dei casi si tratta di una cosa imbarazzante, nel peggiore è una forma di aggressione. Ma quando lo fa un ragazzo sexy... be'.

Ho preso il telefono per vedere che ora fosse: 4:59. Il cerchio si è riempito degli sfortunati malati dai dodici ai diciott'anni, e poi Patrick ci ha fatto cominciare con la preghiera del

serenità. *Signore, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio cambiare quelle che posso e la saggezza di capirne la differenza.* Il ragazzo mi stava ancora guardando. Mi sentivo avvampare.

Alla fine ho deciso che la strategia migliore fosse fissarlo a mia volta. I ragazzi non hanno monopolio di questa cosa del fissare, dopotutto. Così l'ho guardato apertamente mentre Patrick confessava per la millesima volta la sua mancanza di palle eccetera eccetera, e ben presto è stata una gara di sguardi. Dopo un po' il ragazzo ha sorriso e poi ha distolto i suoi occhi azzurri. Quando mi ha guardato di nuovo, io ho inarcato le sopracciglia come per dire: *Ho vinto.*

Lui si è stretto nelle spalle. Patrick è andato avanti e finalmente è venuto il momento delle presentazioni. «Isaac, forse oggi potresti iniziare tu. So che stai affrontando un momento difficile.»

«Ok» ha detto Isaac. «Mi chiamo Isaac. Ho diciassette anni. E pare che mi debba operare tra un paio di settimane, dopodiché diventerò cieco. Non è che voglio stare qui a lamentarmi e a fare niente, perché so che a molti di voi va peggio... ma be', ecco, essere cieco fa abbastanza schifo. La mia ragazza mi è di aiuto, però. E gli amici come Augustus.» Ha fatto un cenno verso il ragazzo, che adesso quindi aveva acquistato un nome. «È così» ha continuato Isaac. guardava le mani, che teneva serrate una contro l'altra come la cima di un tepee. «Non ci si può far niente.»

«Siamo qui per te, Isaac» ha detto Patrick. «Diciamoglielo, ragazzi.» E noi, in un coro monotono: «Siamo qui per te, Isaac.»

Poi è toccato a Michael. Aveva dodici anni. E la leucemia. Ce l'aveva da sempre. Stava così. (A sentir lui, quantomeno. Aveva preso l'ascensore.)

Lida aveva sedici anni, ed era abbastanza carina perché il ragazzo sexy ne facesse l'oggetto dei suoi sguardi. Era una frequentatrice abituale, in lunga remissione da un cancro all'appendice, una forma tumorale di cui, prima di conoscere lei, non sospettavo nemmeno l'esistenza. Ha detto – come aveva fatto a tutti gli altri incontri del gruppo a cui avevo partecipato – che si sentiva *forte*, il che, mentre i tubicini dell'ossigeno mi solleticavano i narici, mi è parso una vanteria.

Ne sono dovuti passare altri cinque prima di arrivare a lui. Quando è venuto il suo turno ha sorriso un po'. Aveva una voce bassa, fumosa, eccitante da morire. «Mi chiamo Augustus Waters» ha detto. «Ho diciassette anni. Ho avuto un lieve osteosarcoma un anno e mezzo fa, ma oggi sono qui solo su richiesta di Isaac.»

«E come ti senti?» ha chiesto Patrick.

«Oh, a meraviglia.» Augustus Waters ha sorriso con un angolo della bocca. «Sono su una montagna russa che va solo in salita, amico mio.»

Quando è arrivato il mio turno ho detto: «Mi chiamo Hazel. Ho sedici anni. Tiroide con metastasi polmonari. Sto così così.»

L'ora è passata in fretta. Sono state raccontate lotte, battaglie vinte in mezzo a guerre che sarebbero state certamente perse; ci si è aggrappati a speranze; le famiglie sono state celebrate che criticate; si è convenuto sul fatto che gli amici non possono proprio capire; sono versate lacrime; è stato elargito conforto. Né io né Augustus Waters abbiamo più aperto bocca fino a che Patrick ha detto: «Augustus, forse ti piacerebbe condividere le tue paure con il gruppo.»

«Le mie paure?»

«Sì.»

«Ho paura dell'oblio» ha detto lui senza nemmeno un attimo di esitazione. «Ne ho paura come il proverbiale cieco aveva paura del buio.»

«Il paragone giusto al momento giusto, non c'è che dire» è intervenuto Isaac, aprendosi un sorriso.

«Sono stato indelicato?» ha chiesto Augustus. «Mi capita di essere piuttosto cieco in materia di sentimenti altrui.»

Isaac stava ridendo, ma Patrick ha alzato un dito in segno di rimprovero e ha detto: «Augustus, per favore, torniamo a te e ai tuoi problemi. Hai detto che hai paura dell'oblio?»

«Proprio così» ha risposto Augustus.

Patrick era confuso. «Qualcuno... ehm... qualcuno vuole aggiungere qualcosa a proposito?»

Erano tre anni che non frequentavo una scuola vera e propria. I miei genitori erano i miei due migliori amici. Il mio terzo migliore amico era un scrittore che non sapeva nemmeno che esistessi. Ero una persona piuttosto timida, non il tipo che alza la mano.

Eppure, solo per quella volta, ho deciso di parlare. Ho alzato la mano appena appena. Patrick, tutto soddisfatto, ha detto subito: «Hazel!» Deve aver pensato che finalmente non stessi aprendo. Che stessi finalmente diventando Parte Del Gruppo.

Ho guardato Augustus Waters, che ha ricambiato il mio sguardo. Aveva gli occhi color azzurri che ci si poteva quasi vedere attraverso. «Verrà un tempo» ho detto «in cui tutti noi saremo morti. Tutti. Verrà un tempo in cui non ci saranno esseri umani rimasti a ricordare che qualcuno sia mai esistito o che la nostra specie abbia mai fatto qualcosa. Non ci saranno rimasti nessuno a ricordare Aristotele o Cleopatra, figuriamoci te. Tutto quello che abbiamo fatto, costruito, scritto, pensato o scoperto sarà dimenticato, e tutto questo» – ho fatto un gesto che abbracciava la stanza – «non sarà servito a niente. Forse quel momento sta per arrivare o forse è lontano milioni di anni, ma anche se noi sopravvivevamo al collasso del nostro sistema solare non sopravviveremmo per sempre. È esistito un tempo prima che gli organismi prendessero coscienza, e ce ne sarà uno dopo. E se l'inevitabilità dell'oblio umarti preoccupa, ti incoraggio a ignorarla. Sa il cielo se non è quello che fanno tutti.»

Era una cosa, questa, che avevo imparato dal mio summenzionato terzo miglior amico Peter Van Houten, il misantropo autore di *Un'imperiale afflizione*, il libro che era per me una Bibbia. Peter Van Houten era l'unica persona che mi fosse mai capitato di incrociare che (a) sembrava capire che cosa significa davvero stare per morire, e (b) non era morto.

C'è stata una pausa di silenzio abbastanza lunga. E poi un sorriso si è diffuso su tutto il viso di Augustus: non il sorriso ammiccante appena accennato del ragazzo che cercava di fare il sexy con me mentre mi fissava, ma il suo vero sorriso, troppo grande per il suo volto. «Accidenti» ha detto piano. «Certo che sei un bel tipo.»

Nessuno di noi ha detto più niente per il resto dell'incontro. Alla fine, come al solito, siamo presi tutti per mano e Patrick ci ha guidato in preghiera. «Cristo Signore, siamo riuniti qui nel Tuo cuore, *letteralmente nel Tuo cuore*, essendo sopravvissuti al cancro. Tu e tu solo conosci come noi ci conosciamo. Guidaci verso la luce nei momenti di difficoltà. Preghiamo per gli occhi di Isaac, per il sangue di Michael e Jamie, per le ossa di Augustus, per i polmoni di Hazel, per la gola di James. Preghiamo che Tu ci possa guarire e che noi possiamo sentirci

il Tuo amore e la Tua pace, che supera ogni comprensione. E ricordiamo nel nostro cuore coloro che abbiamo conosciuto e amato e che sono tornati a casa da Te: Maria, Kade, Joseph, Haley, Abigail, Angelina, Taylor, Gabriel, e...»

Era un elenco lungo. Il mondo contiene tantissime persone morte. E mentre Patrick continuava, leggendo l'elenco su un foglio dato che era troppo lungo perché potessi ricordarselo a memoria, io ho tenuto gli occhi chiusi, cercando di concentrarmi sul pregare ma anche immaginando il giorno in cui il mio nome si sarebbe fatto largo in quell'elenco all'ultimo posto, quando ormai non ascoltava più nessuno.

Quando Patrick ha finito, abbiamo recitato insieme quello stupido mantra – VIVERE OGNI LA NOSTRA VITA MIGLIORE – e siamo stati liberati. Augustus Waters si è spinto su dalla sedia e mi è venuto incontro. Aveva un'andatura leggermente sbilenca, come il suo sorriso. Torreggiava su di me, ma si è tenuto un po' a distanza, così da non costringermi a torcere il collo per guardarlo negli occhi. «Come ti chiami?» mi ha chiesto.

«Hazel.»

«No, il tuo nome completo.»

«Uhm. Hazel Grace Lancaster.» Stava per dire qualcos'altro quando Isaac si è avvicinato. «Solo un attimo» ha detto Augustus alzando un dito, poi si è rivolto a Isaac. «È stato molto peggio di quanto mi avevi detto.»

«Te l'avevo detto che era squallido.»

«Perché ci vieni?»

«Non lo so. Un po', be', aiuta.»

Augustus si è sporto verso di lui, forse pensando che così non lo avrei sentito. «Lei è un che viene sempre?» Non sono riuscita a sentire la risposta di Isaac, ma Augustus ha ribattuto. «Sono d'accordo.» Ha afferrato Isaac per le spalle e poi ha fatto mezzo passo indietro. «Di' Hazel della clinica.»

Isaac ha posato una mano sul tavolo dei biscotti e ha puntato i suoi enormi occhi su di me. «Okay. Dunque, stamattina vado in clinica e dico al chirurgo che preferirei essere sordo che cieco. E lui mi dice: "Non è così che funziona", e io, tipo: "Sì, mi rendo conto che non funziona così, sto solo dicendo che preferirei essere sordo che cieco, se potessi scegliere, ma lo so che non posso" e lui dice: "Be', la buona notizia è che non diventerai sordo" e io, tipo: "Grazie per avermi spiegato che il mio cancro agli occhi non mi renderà sordo. È una fortuna che un intellettuale della sua levatura si degni di operarmi."»

«Che genio» ho detto. «Cercherò di farmi venire un cancro agli occhi solo per poter conoscere questo tipo.»

«In bocca al lupo, allora. Devo andare. Monica mi sta aspettando. Devo guardarla un sacco finché posso.»

«*Counterinsurgence* domani?» ha chiesto Augustus.

«Certo.» Isaac si è voltato e si è avviato verso l'uscita, facendo due scalini alla volta.

Augustus Waters si è girato verso di me. «Letteralmente» ha detto.

«Letteralmente?» ho chiesto.

«Siamo letteralmente nel cuore di Gesù» ha detto. «Pensavo che fossimo nel seminterrato di una chiesa, ma siamo letteralmente nel cuore di Gesù.»

«Qualcuno dovrebbe dirglielo, a Gesù» ho fatto io. «Dev'essere un bel rischio per Lui tenere nel cuore dei ragazzini malati di cancro.»

«Glielo direi io» ha ribattuto Augustus, «ma si dà il caso che sia letteralmente incastrato dentro il Suo cuore, per cui non mi sentirebbe.» Ho riso. Lui ha scosso la testa e mi ha guardato.

«Cosa c'è?» ho chiesto.

«Niente» ha detto.

«Perché mi guardi così?»

Augustus ha fatto un mezzo sorriso. «Perché sei bella. Mi piace guardare la gente bella, poco fa ho deciso di non negarmi i semplici piaceri della vita.» Poi un breve silenzio impacciato. Augustus l'ha interrotto: «Voglio dire, dato che, come tu hai fatto così deliziosamente notare, tutto questo finirà nell'oblio e via dicendo.»

Mi è scappato un verso, o un sospiro, o una cosa che sembrava vagamente un colpo di tosse, non so bene neanche io, e poi ho detto: «Non sono bel...»

«Sei la Natalie Portman della generazione Y. La Natalie Portman di *V per Vendetta*, dico.»

«Non l'ho visto» ho detto.

«Davvero?» ha chiesto. «Ragazza bellissima coi capelli da folletto disprezza l'autorità e non riesce a evitare di innamorarsi di un ragazzo pur sapendo che le porterà solo dei guai. È la tua autobiografia, per quel che ne so.»

Ogni sua sillaba flirtava. Dico sul serio, mi eccitava. Non avevo idea che i ragazzi potessero eccitarmi... cioè, non nella vita vera.

Una ragazzina più piccola ci è passata vicino. «Come va, Alisa?» le ha chiesto lui. Lei ha sorriso e borbottato: «Ciao, Augustus.» «Una del Memorial» ha spiegato lui. Il Memorial era un grande ospedale coi laboratori di ricerca. «Tu in quale vai?»

«Al Pediatrico» ho detto, con voce più esile di quanto mi aspettassi. Lui ha annuito. La conversazione è parsa finire lì. «Be'» ho detto, accennando agli scalini che ci portavano fuori dal Cuore Letterale di Gesù. Ho inclinato il carrellino sulle ruote e ho cominciato a camminare. Lui si è messo a zoppicarmi accanto. «Ci vediamo la prossima volta, magari?» gli ho chiesto.

«Dovresti vederlo» ha detto. «*V per Vendetta*, intendo.»

«Okay» ho detto. «Me lo procurerò.»

«No. Con me. A casa mia» ha detto. «Adesso.»

Mi sono fermata. «Quasi non ti conosco, Augustus Waters. Potresti essere un assassino psicopatico.»

Lui ha annuito. «Okay, Hazel Grace.» Mi è passato davanti, le spalle che gli riempivano il polo verde, la schiena dritta, il passo leggermente aritmico sul lato destro, mentre camminava sicuro e baldanzoso su quella che ero sicura fosse una gamba finta. L'osteosarcoma a volte ti prende un arto per scoprire chi sei. Se poi gli piaci, si prende il resto.

L'ho seguito di sopra, perdendo terreno dato che salivo lentamente: le scale non sono il posto ideale per i miei polmoni.

E poi eccoci fuori dal cuore di Gesù, nel parcheggio, con l'aria di primavera perfetta seppure un po' pungente, la luce del tardo pomeriggio paradisiaca e struggente.

La mamma non c'era ancora: strano, perché era quasi sempre lì ad aspettarmi. Mi sono guardata intorno e ho visto che una ragazza bruna, alta e formosa aveva bloccato Isaac contro il muro di pietra della chiesa e lo stava baciando in modo piuttosto aggressivo. Non erano

molto lontani, tanto che riuscivo a sentire gli strani rumori che facevano le loro bocche unendosi, e lui che diceva «Sempre» e lei che diceva «Sempre» in risposta.

Augustus mi è spuntato accanto tutto di colpo, e ha sussurrato: «Credono fermamente nelle pubbliche manifestazioni di affetto.»

«Perché quei “sempre”?» I rumori di lingue attorcigliate sono cresciuti.

«Sempre è la loro parola. Si ameranno per *sempre* e così via. In un calcolo approssimativo per difetto, direi che si sono messaggiati la parola *sempre* quattro milioni di volte nell’ultimo anno.»

Sono arrivate altre due auto, che hanno portato via Michael e Alisa. Eravamo rimasti solo io e Augustus, e guardavamo Isaac e Monica che si davano da fare come se non fossero schiacciati contro un luogo di culto. La mano di lui ha cercato la tetta di lei sopra la maglietta e l’ha stretta, il palmo fermo, le dita che esploravano tutto intorno. Chissà se era una bella sensazione. A vederla così non sembrava, ma ho deciso di perdonare Isaac sulla base del fatto che stava per diventare cieco. I sensi devono gioire finché sono in tempo.

«Immagina di fare quell’ultimo viaggio in ospedale» ho detto piano. «L’ultima volta che potrai guidare un’auto.»

Senza voltarsi a guardarmi, Augustus ha detto: «Così mi ammazzi le vibrazioni, Haz Grace. Sto cercando di contemplare un amore giovane in tutta la sua splendida goffaggine.»

«Credo che le stia facendo male alla tetta» ho detto.

«Sì, non si capisce se stia cercando di eccitarla o di farle un esame diagnostico al seno.» Poi Augustus Waters si è infilato la mano in tasca e di tutte le cose possibili ha tirato fuori un pacchetto di sigarette. Ha fatto scattare il coperchio e si è messo una sigaretta fra le labbra.

«Non ci posso credere» ho detto. «Pensi che sia figo? Oh, mio Dio, hai appena rovinato tutto.»

«Tutto cosa?» mi ha chiesto, voltandosi verso di me. La sigaretta gli pendeva spennata dall’angolo non sorridente della bocca.

«Quel tutto per cui un ragazzo che è non poco attraente e non poco intelligente, insomma non inaccettabile, mi fissa e sottolinea un uso scorretto della letteralità e mi paragona a un’attrice e mi chiede di andare a vedere un film a casa sua. Ma naturalmente c’è sempre un’*hamartia*, e la tua evidentemente è questa. Voglio dire, anche se AVEVI UN DANNATO CANCRO, dai soldi a una multinazionale del tabacco in cambio della possibilità di farti venire ANCORA PIÙ CANCRO. Oh, mio Dio. Ma lascia solo che ti dica che non essere in grado di respirare sai cosa fa? SCHIFO. Che delusione. Che delusione totale.»

«Una *hamartia*?» ha detto lui, la sigaretta ancora in bocca. Gli faceva sporgere più in fuori la mascella. E aveva una mascella fantastica, purtroppo.

«Un’imperfezione fatale» ho detto, voltandomi dall’altra parte. Sono partita verso il marciapiede lasciandomi Augustus Waters alle spalle, e a quel punto ho sentito una macchina arrivare. Era la mamma. Aveva aspettato che io mi facessi degli amici o roba del genere.

Ho sentito una miscela di delusione e rabbia montarmi dentro. Non so nemmeno che sentimento fosse, davvero, so solo che ce n’era tanto, e volevo tirare ad Augustus Waters un schiaffo ma anche scambiare i miei polmoni con due polmoni che come polmoni non facessero schifo. Ero lì in piedi con le mie All Stars sul ciglio del marciapiede, la bombola di ossigeno fissata al carrellino, e nel momento in cui mia madre è arrivata ho sentito una mano afferrare la mia.

Ho dato uno strattone per liberarmi, ma mi sono voltata verso di lui.

«Non ti uccidono, se non le accendi» ha detto mentre la mamma fermava l'auto praticamente attaccata al cordolo. «E non ne ho mai accesa una. È una metafora, sai: ti mette la cosa che uccide fra i denti, ma non le dai il potere di farlo.»

«È una metafora» ho detto, dubbiosa. La mamma temporeggiava.

«Proprio così, una metafora» ha detto lui.

«E quindi tu ti comporteresti in un modo rispetto a un altro sulla base delle risonanze metaforiche...» ho detto.

«Oh, sì.» Ha sorriso. Il suo sorriso largo, quello vero, quello buffo. «Sono un devoto credente nella metafora, Hazel Grace.»

Mi sono voltata verso l'auto. Ho dato un colpetto al finestrino. Si è abbassato. «Vado a vedere un film con Augustus Waters» ho detto. «Per favore, registrami i prossimi episodi della maratona di *ANTM*.»

Capitolo due

Augustus Waters guidava in modo raccapricciante. Che si fermasse o ripartisse, era tutto un tremendo SBALLOTTAMENTO. Finivo in avanti con le cinture di sicurezza che mi segavano ogni volta che posava il piede sul freno del suo SUV Toyota, e il mio collo veniva sbattuto indietro ogni volta che dava gas. Avrei dovuto essere agitata – in fondo ero in macchina con un ragazzo strano, destinazione casa sua, e sapevo bene che i miei polmoni spappolati avrebbero complicato ogni sforzo di tenere a bada *avances* indesiderate – ma Augustus aveva una guida talmente mediocre che non riuscivo a pensare a nient'altro.

Abbiamo percorso forse un miglio in un silenzio imbarazzato prima che Augustus dicesse: «Mi hanno bocciato tre volte all'esame di guida.»

«Ma non dirmi.»

Ha riso e annuito. «Be', non sento la pressione nella prostata e non riesco ad abituarci a guidare con il sinistro. I miei medici dicono che la maggior parte degli amputati riesce a guidare senza problemi, ma... be', io no. Ad ogni modo, vado a dare l'esame per la quarta volta, e guido più o meno come adesso.» Mezzo miglio davanti a noi si è accesa una luce rossa. Augustus ha inchiodato, scagliandomi nell'abbraccio triangolare della cintura di sicurezza. «Scusa. Giuro su Dio che sto cercando di essere delicato. Insomma, alla fine dell'esame sono praticamente sicuro che mi bocceranno un'altra volta, ma l'istruttore dice di tipo: "Hai una guida sgradevole, ma non tecnicamente insicura."»

«Temo di non pensarla così» ho detto io. «Sospetto un Premio Cancro.» I Premi Cancro sono le piccole cose che i bambini col cancro ottengono e quelli normali no: palloni da pallacanestro firmati dagli eroi sportivi, giustificazioni per compiti non fatti, patenti di guida immeritate ecc.

«Sì» ha detto lui. Il semaforo è diventato verde. Mi sono preparata. Augustus è partito a razzo.

«Sai, ci sono le auto con il cambio a mano, per quelli che non possono usare le gambe» gli ho fatto notare.

«Sì» ha detto. «Forse, un giorno.» Ha sospirato in un modo che mi ha indotto a chiedermi se credesse davvero all'esistenza di *un giorno*. Sapevo che l'osteosarcoma è altamente curabile eppure...

C'è tutta una serie di modi per stabilire in maniera approssimativa le aspettative di sopravvivenza di qualcuno senza chiederglielo apertamente. Io sono ricorsa al classico: «allora, vai a scuola?» Di solito a un certo punto i tuoi ti tolgono dalla scuola, se si aspettano che tu non abbia speranze.

«Sì» ha detto. «Vado alla North Central. Sono un anno indietro, però. E tu?»

Per un attimo ho pensato di mentire. Nessuno ama i cadaveri, dopotutto. Ma alla fine ho detto la verità. «No, i miei mi hanno ritirata tre anni fa.»

«Tre *anni*?» ha detto, stupito.

Ho raccontato ad Augustus del mio miracolo: diagnosi di cancro alla tiroide in fase IV a tredici anni. (Non gli ho detto che la diagnosi era arrivata tre mesi dopo la mia prima

mestruazione. Tipo: Congratulazioni! Sei una donna. Adesso muori.) Era, ci fu detto incurabile.

Fui sottoposta a un'operazione chiamata *dissezione radicale del collo* che è piacevole tanto quanto il nome che porta. Poi radioterapia. Poi provarono un po' di chemio per i tumori polmoni. I tumori dapprima si restrinsero, poi crebbero. A quel punto avevo compiuto quattordici anni. I polmoni iniziarono a riempirsi d'acqua. Incominciai ad avere un aspetto piuttosto mortifero: mani e piedi mi si gonfiarono; la pelle si screpolava; avevo le labbra sempre blu. C'è un farmaco che allevia il panico che ti prende quando non riesci a respirare, me ne iniettarono un bel po' con la flebo, insieme a un'altra decina e passa di medicine varie. Ma anche così ti rimane lo stesso un po' la sensazione di affogare, che non è molto bella soprattutto quando ce l'hai ininterrottamente per mesi e mesi. Poi finii all'ospedale con polmonite, e mia madre in quei giorni stava seduta accanto al mio letto e diceva: "Sei pronta tesoro?" e io le dicevo che ero pronta, e mio padre diceva solo che mi voleva bene con questa voce che non è che stava per spezzarsi, era già completamente rotta, e ci tenevamo per mano e io non riuscivo a respirare e i miei polmoni lavoravano disperati, annaspando costringendomi a scendere dal letto alla caccia di una posizione che mi permettesse di far arrivare loro più aria, e io ero imbarazzata per quanto fossero disperati a fare il loro dovere ma anche disgustata per il fatto che non mollavano e basta, e ricordo la mamma che diceva tutto bene, è tutto a posto, starai bene, e mio padre che cercava in tutti i modi di non singhiozzare, perché quando lo faceva, cioè sempre, era come un terremoto. E ricordo di aver desiderato di non svegliarmi più.

Tutti credevano che per me fosse ormai giunta la fine, ma la mia oncologa Maria riuscì a estrarre un po' del liquido dai polmoni e di lì a poco gli antibiotici che mi avevano dato per la polmonite fecero effetto.

Mi svegliai, e fui inserita in una di quelle terapie sperimentali che nella Repubblica di Cancrolandia sono famose per Non Funzionare. Il farmaco era il Phalanxifor, una molecola concepita per attaccarsi alle cellule cancerogene e rallentarne la crescita. Non funzionava in circa il 70 per cento delle persone. Ma nel mio caso funzionò. I tumori regredirono.

E si stabilizzarono. Viva il Phalanxifor! Negli ultimi diciotto mesi le mie metastasi non sono praticamente cresciute, lasciandomi con due polmoni che come polmoni fanno schifo, ma che possono tirare avanti a tempo indeterminato con il supporto di inalazioni di ossigeno e di dosi giornaliere di Phalanxifor.

Alla fine il mio miracolo canceristico si era tradotto in un po' di tempo guadagnato. (Non sapevo ancora quanto.) Ma nel raccontarlo ad Augustus Waters ho dipinto il quadro più roseo possibile, infiorettando la miracolosità del miracolo.

«Quindi adesso devi tornare a scuola» ha detto lui.

«In realtà non posso» ho spiegato «perché ho già preso il diploma di maturità, da privatista. Quindi seguo dei corsi al college locale.»

«Una ragazza da college» ha detto facendo sì con la testa. «Questo spiega quell'aria sofisticata.» Mi ha guardato sogghignando. Io gli ho dato un colpetto per scherzo sul braccio. Ho sentito il muscolo sotto la pelle, teso e sbalorditivo.

Ci siamo infilati con uno stridio di ruote in una strada residenziale, piena di case dai muri decorati a stucco. La sua era la prima a sinistra. Stile coloniale, due piani. Ci siamo fermati nel cortiletto inchiodando.

L'ho seguito dentro. All'ingresso, una targa di legno recava incise le parole *La casa è dove trova il cuore*, ma tutte le stanze parevano tappezzate di sentenze simili. *I buoni amici sono difficili da trovare e impossibili da dimenticare*, si leggeva in un'illustrazione sopra l'appendiabiti. *L'amore vero nasce dalle difficoltà*, prometteva un cuscino ricamato a punto croce nel salotto arredato all'antica. Augustus si è accorto che leggevo. «I miei li chiamano Incoraggiamenti» ha spiegato. «Ce ne sono dappertutto.»

Sua madre e suo padre lo chiamavano Gus. Stavano preparando delle enchiladas in cucina (sopra un vetro colorato sopra il lavandino c'era scritto, a lettere in rilievo, *La famiglia è per sempre*). Sua madre metteva il pollo nelle tortillas, che suo padre poi arrotolava e sistemava in una terrina da forno. Non sono parsi troppo sorpresi del mio arrivo, il che aveva senso: il fatto che Augustus mi facesse sentire speciale non indicava necessariamente che lo fossi. Forse portava a casa una ragazza diversa ogni sera per farle vedere un film e metterle le mani addosso.

«Questa è Hazel Grace» ha detto, per presentarmi.

«Solo Hazel» ho detto io.

«Come va, Hazel?» ha detto il padre di Gus. Era alto quasi come Gus, e magrolino, come di solito non sono le persone abbastanza anziane da essere genitori.

«Non c'è male» ho detto.

«Com'è stato il gruppo di supporto di Isaac?»

«Da non crederci» ha detto Gus.

«Sei un tale disfattista» ha detto sua madre. «Hazel, a te è piaciuto?»

Ho preso tempo, cercando di capire se la mia risposta doveva piacere ad Augustus o ai suoi. «Sono quasi tutti simpatici» ho detto alla fine.

«È quello che abbiamo constatato anche noi con le famiglie al Memorial, nei momenti più difficili della terapia di Gus» ha detto suo padre. «Erano tutti così gentili. E forti, anche. Nei giorni più bui, il Signore fa entrare nella tua vita le persone migliori.»

«Svelto, dammi un cuscino e un po' di filo, perché questo deve diventare un Incoraggiamento» ha detto Augustus, e suo padre è parso un po' infastidito, ma poi Gus gli ha passato il lungo braccio intorno al collo e ha detto: «Sto scherzando, papà. Mi piacciono quegli assurdi incoraggiamenti. Davvero. Solo che non posso ammetterlo, perché sono un adolescente.» Suo padre ha alzato gli occhi al cielo.

«Ti fermi con noi a cena, spero» ha detto sua madre. Era piccola, bruna e vagamente topesca.

«Forse» ho detto. «Devo essere a casa alle dieci. Inoltre non, ehm, non mangio carne...»

«Nessun problema. Ne vegetarianizziamo alcune» ha detto lei.

«È perché gli animali sono troppo carini?» mi ha chiesto Gus.

«Vorrei minimizzare il numero di morti di cui sono responsabile» ho detto.

Gus ha aperto la bocca per rispondere, ma poi si è bloccato.

Sua madre ha colmato il silenzio. «Be', mi pare una cosa bellissima.»

Hanno parlato per un po' di come le enchiladas fossero le famose enchiladas dei Waterbury. Enchiladas Da Non Perdere, e di come il coprifuoco fosse alle dieci anche per Gus, e che non si fidavano di nessuno che desse ai propri figli un coprifuoco diverso dalle dieci, e mi hanno chiesto se andavo a scuola – «Va al college» è intervenuto Augustus – e hanno detto che

tempo era veramente e assolutamente straordinario per essere marzo, e che in primavera tutte le cose sono nuove, e non mi hanno chiesto nemmeno una volta del mio ossigeno o della mia diagnosi, cosa stranissima e meravigliosa, e poi Augustus ha detto: «Io e Hazel andiamo a guardare *V per Vendetta* così lei può vedere il suo doppio cinematografico, la Natalie Portman dei metà anni Duemila.»

«La tivù del salotto è tutta vostra, se volete usarla» ha detto in tono allegro suo padre.

«Penso che in realtà lo guarderemo di sotto.»

Suo padre ha riso. «Bel tentativo. Ma è meglio in salotto.»

«Ma voglio far vedere a Hazel Grace il seminterrato» ha detto Augustus.

«Solo Hazel» ho detto io.

«Allora mostra a Solo-Hazel il seminterrato» ha detto suo padre. «E poi venite di sopra a guardate il film in salotto.»

Augustus ha sbuffato, e tenendosi in equilibrio su una gamba ha ruotato i fianchi, spingendo così la protesi in avanti.

«Va bene» ha borbottato.

L'ho seguito giù per scale su cui c'era la moquette fino a un'enorme camera da letto nel seminterrato. Una mensola ad altezza occhi correva tutto intorno alla stanza ed era piena di cimeli di pallacanestro: decine di trofei con omini laccati in oro immortalati a metà salto, mentre palleggiavano, o lanciati verso un invisibile canestro. C'erano anche un sacco di palloni e scarpe autografati.

«Giocavo a pallacanestro» ha detto.

«Dovevi essere piuttosto bravo.»

«Non ero male, ma tutte le scarpe e i palloni sono Premi Cancro.» Si è avvicinato alla tivù dove una pila enorme di DVD e videogiochi era sistemata in forma vagamente piramidale. È chinato per sfilare *V per Vendetta*. «Ero un po' l'archetipo del ragazzo cresciuto in Indiana» ha detto, «tutto impegnato nel tentativo di riesumare la perduta arte del tiro in sospensione. Un giorno però ero nella palestra della North Central ad allenarmi ai tiri liberi, fermato all'altezza della lunetta, quando tutto d'un tratto non sono più riuscito a spiegarmi perché mi ne stavo lì a lanciare metodicamente un oggetto sferico all'interno di un altro oggetto toroidale. Mi è sembrata la cosa più stupida del mondo.

«Ho cominciato a pensare ai bambini piccoli che provano a infilare una forma cilindrica dentro un buco circolare, e a come lo fanno sistematicamente per mesi e mesi finché non capiscono come funziona, e che la pallacanestro è essenzialmente una versione solo un po' più aerobica dello stesso esercizio. Comunque, ho continuato a cercare di infilare un pallone dietro l'altro, ho fatto otto canestri di fila, il mio record di sempre, ma più andavo avanti più mi sembrava di assomigliare a un bambino di due anni. E poi per qualche motivo ho incominciato a pensare agli ostacolisti. Stai bene?»

Mi ero seduta nell'angolo del suo letto disfatto. Non stavo cercando di essere allusiva o niente. È solo che mi stanco quando sto in piedi per molto tempo. Ero stata in piedi in salotto, e poi c'erano state le scale, e poi ancora lì nel seminterrato, il che era stare in piedi un sacco, per me, e non volevo svenire. Ero un po' una lady vittoriana, rispetto allo svenire. «Sto bene» ho detto. «Ti ascolto. Gli ostacolisti?»

«Sì, gli ostacolisti. Non so perché. Ho iniziato a pensare a loro e alle corse a ostacoli, in cui saltano sopra questi oggetti totalmente arbitrari che sono stati messi sul loro cammino. E r

sono chiesto se gli ostacolisti si dicono mai cose come *Faremmo molto più in fretta se solo sbarazzassimo di questi aggeggi.*»

«Questo è stato prima della tua diagnosi?» gli ho chiesto.

«Be', sì, c'entra anche quella.» Ha sorriso con un angolo della bocca. «Il giorno dei tiri liberi esistenzialmente pregni è stato anche, casualmente, il mio ultimo giorno di vita su due gambe. Da quando mi hanno fissato l'amputazione al giorno in cui è successo è passato un weekend. Il mio personale vago barlume di ciò che sta passando Isaac.»

Ho annuito. Mi piaceva Augustus Waters. Mi piaceva proprio ma proprio tanto. Mi piaceva che la sua storia finisse con qualcun altro. Mi piaceva la sua voce. Mi piaceva che avesse fatto tiri liberi *esistenzialmente pregni*. Mi piaceva che fosse un docente del Dipartimento dei Sorridi Leggermente Truffaldini con una nomina anche presso il Dipartimento dell'Avere una Voce Che Fa Sentire la mia Pelle come una Vera Pelle. E mi piaceva che avesse due nomi. Mi piaceva sempre piaciuta la gente con due nomi, perché devi decidere quale scegliere per chiamarlo. Gus o Augustus? Io ero sempre stata solo Hazel, univocamente Hazel.

«Hai fratelli o sorelle?» ho chiesto.

«Eh?» ha risposto, un po' distratto.

«Hai detto quella cosa sui bambini che giocano.»

«Ah, sì. No. Ho dei nipoti, i figli delle mie sorelle da parte di mio padre. Le mie sorelle però sono molto più grandi. Hanno... PAPÀ, QUANTI ANNI HANNO JULIE E MARTHA?»

«Ventotto!»

«Hanno ventotto anni. Vivono a Chicago. Sono tutte e due sposate con eleganti avvocati. E sono banchieri. Non ricordo. Tu hai fratelli o sorelle?»

Ho scosso la testa per dire di no. «Allora, raccontami di te» mi ha detto, sedendosi accanto a me a distanza di sicurezza.

«Ti ho già raccontato di me. Mi hanno diagnosticato...»

«No, non del tuo cancro. Di te. Interessi, hobby, passioni, feticci strani, e via dicendo.»

«Mmm» ho detto.

«Non dirmi che sei una di quelle persone che diventano la loro malattia. Conosco così tante persone di quel tipo. È sconcertante. Come se il cancro fosse la cosa che conta. La cosa che conta più delle persone. Ma certo tu non hai lasciato che vincesse prematuramente lui, giusto?»

Mi è venuto da pensare che forse invece sì. Mi sforzavo di capire come presentarmi a Augustus Waters, quali entusiasmi comunicargli, e nel silenzio che è seguito mi è venuto da pensare che non ero interessante. «Sono piuttosto ordinaria.»

«Questo lo rifiuto in blocco. Pensa a qualcosa che ti piace. La prima cosa che ti viene in mente.»

«Mmm. Leggere?»

«Che cosa leggi?»

«Tutto. Cioè, dai romanzi d'amore stupidi alla narrativa pretenziosa alla poesia. Tutto.»

«Scrivi anche poesie?»

«No.»

«Vedi!» Augustus l'ha quasi gridato. «Hazel Grace, sei l'unica adolescente in America che preferisce leggere poesia invece che scriverla. Questo mi dice tantissimo di te. Ci scommetto che leggi un sacco di libri con la L maiuscola, vero?»

«Immagino...»

«Qual è il tuo preferito?»

«Mmm» ho detto.

Il mio libro preferito era *Un'imperiale afflizione*, ma non mi andava di raccontarlo in giro. Ogni volta leggi un libro e ti riempi di uno strano zelo evangelico che ti convince che il mondo è frantumato che ti circonda non potrà mai ricomporsi a meno che, o fino a quando, tutti gli esseri umani non avranno letto quel libro. E poi ci sono libri come *Un'imperiale afflizione*, i cui non puoi parlare con l'altra gente, libri così speciali e rari e tuoi che sbandierare il tuo amore per loro sembrerebbe un tradimento.

Non era nemmeno che il libro fosse così bello. Era solo che l'autore, Peter Van Houten, sembrava capirmi in strani, impossibili modi. *Un'imperiale afflizione* era il mio libro, nel modo in cui il mio corpo era il mio corpo, e i miei pensieri i miei pensieri.

Eppure l'ho detto ad Augustus. «Il mio libro preferito probabilmente è *Un'imperiale afflizione*.»

«Ci sono degli zombie?» mi ha chiesto.

«No» ho detto.

«Soldati speciali?»

Ho scosso la testa. «Non è quel tipo di libro.»

Ha sorriso. «Leggerò anch'io questo terribile libro con un titolo noioso che non contiene nemmeno dei soldati speciali» ha promesso, e ho capito che non avrei dovuto dirglielo. Augustus si è proteso verso una pila di libri accanto al suo comodino. Ha preso un tascabile e una penna. Mentre scarabocchiava qualcosa sul frontespizio ha detto: «Tutto quello che chiedo in cambio è che tu legga questa brillante e spaventevole versione romanzata del mio videogioco preferito, *The Price of Dawn*». Ho riso e l'ho preso. Le nostre mani si sono pasticciate un po' nel passaggio del libro, e poi lui me ne ha presa una. «Fredda» ha detto facendo pressione con un dito sul mio polso pallido.

«Non tanto fredda quanto sottossigenata» ho detto.

«Adoro quando mi parli usando il linguaggio medico» ha detto. Si è alzato e mi ha trascinato su con sé, e non mi ha lasciato andare la mano finché non abbiamo raggiunto le scale.

Abbiamo guardato il film divisi da diversi centimetri di divano. Ho fatto la mossa da scuola medie in cui metti una mano sul divano a metà strada tra te e lui per fargli capire che va bene se te la prende, ma lui non ci ha provato. Dopo un'ora di film i genitori di Augustus sono entrati e ci hanno servito le enchiladas, che abbiamo mangiato sul divano, ed erano deliziose.

Il film parla di questo tizio mascherato che muore eroicamente per Natalie Portman, che è davvero brava e molto sexy e non c'entra niente con la mia faccia gonfia di steroidi.

Ai titoli di coda lui ha detto: «Bello, eh?»

«Bello, sì» ho concordato, anche se non lo pensavo, in realtà. Era più un film per maschietti. Non so perché i ragazzi si aspettano che a noi piacciono i film per loro. Noi non ci aspettiamo che a loro piacciono i film da ragazze.

«Dovrei andare a casa. Domattina ho lezione» ho detto.

Sono rimasta seduta sul divano mentre Augustus cercava le chiavi. Sua madre mi si è seduta accanto e ha detto: «Quello è proprio bello, non trovi?» Forse credeva che stessi fissando

sample content of Colpa delle stelle

- [Quality Management Demystified online](#)
- [download online Sedimentary Processes, Environments and Basins: A Tribute to Peter Friend \(Special Publication 38 of the IAS\) book](#)
- [download Fresh from the Farmers' Market: Year-Round Recipes for the Pick of the Crop](#)
- [download online Testing the Current \(New York Review Books Classics\) book](#)

- <http://hasanetmekci.com/ebooks/Quality-Management-Demystified.pdf>
- <http://tuscalaural.com/library/Morning--Noon---Night.pdf>
- <http://honareavalmusic.com/?books/Global-Strategies-for-Emerging-Asia.pdf>
- <http://www.uverp.it/library/Testing-the-Current--New-York-Review-Books-Classics-.pdf>